

SABATO
7
OTTOBRE
1972

LOTTA CONTINUA



Lire 50

Trattative dei chimici

GRAVISSIMO TENTATIVO DI SVENDERE LA LOTTA

Lo sciopero del 10 è stato confermato. Ma i punti di un probabile accordo sono ormai chiari

Padroni e sindacati chimici sono ormai avviati verso la chiusura del contratto. Alla vigilia dell'apertura del contratto dei metalmeccanici, dopo quasi 150 ore di sciopero, ed essendo ormai « scontato » che i licenziamenti andranno avanti a tutto spiano, i padroni chimici si sono ormai decisi ad accettare quella svendita del contratto che i sindacati avevano già offerto invano prima delle ferie.

Ieri e oggi, al Ministero del lavoro, si è svolto un incontro « quadrangolare » tra il ministro Coppo, che faceva la spola, e le delegazioni della confindustria dei sindacati, e della Cisl (quest'ultima fatta entrare da una porta di servizio in gran segreto), riunite in tre camere diverse. Mentre si svolgeva questo « incontro », la delegazione degli operai veniva tenuta a « rispettosa » distanza fuori del Ministero.

Si tratta però di una delegazione assai differente da quella che aveva messo in imbarazzo padroni e sindacati durante l'ultimo incontro alla Confindustria meno di un mese fa. E' molto ridotta nel numero, e notevolmente addomesticata dal fatto che più del 40 per cento dei delegati sono della Uil, mentre mancano gli operai delle fabbriche più combattive di Milano (Carlo Erba, Farmitalia, Bracco, ecc.).

Mentre scriviamo si è ormai concluso l'incontro al Ministero del lavoro. Dopo una riunione in cui gli operai sono stati messi al corrente dell'andamento della trattativa, comincia ora un nuovo incontro, presso la sede della Confindustria, che dovrebbe concludersi entro la serata.

Lo sciopero e la manifestazione nazionale del 10 ottobre, che dovrebbero riunire chimici e affini, sono stati confermati.

Ma la riunione ha anche messo in chiaro esplicitamente che le basi per una rapida conclusione del contratto sono ormai state poste.

Secondo i sindacati, i padroni hanno dimostrato una serie di « aperture », non certo verso la piattaforma sindacale, né tanto meno verso le pregiudiziali operaie, ma verso le proposte di mediazione del ministro Coppo, pubblicate due giorni fa in un'intervista al giornale padronale « Il Globo », che i sindacati sono intenzionati ad accettare.

I punti di svendita sarebbero questi:

Orario di 37 ore e 20 per gli operai turnisti, invece delle 36 ore chieste dai sindacati, e delle 40 da cui i padroni avevano dichiarato di non voler deflettere. Le 37 ore e 20, abbinate alla introduzione delle festività infrasettimanali, permettono di ridurre l'orario dei turnisti senza introdurre la 5ª squadra, cioè senza aumentare l'occupazione.

Abolizione degli appalti solo per quelli impiegati nella « manutenzione ordinaria » e con deroga da questo punto concesso alle piccole fabbriche, punto, quest'ultimo, da cui i sindacati hanno ribadito di non essere assolutamente disposti a deflettere.

Regolamentazione della contrattazione articolata per quanto riguarda il premio di produzione, con l'impegno da parte del sindacato di non aprire nessuna vertenza su questo punto prima del '74 (cioè tregua di un anno).

Inquadramento unico operai-impie-

gati su un numero di livelli superiore a quello richiesto dai sindacati (cioè 8) e con il mantenimento dell'attuale 4ª categoria come categoria di « parcheggio ».

Accorpamento con esclusioni degli oleari, dei detergenti e dell'elettrocarburo. Questo significa che gli operai di queste fabbriche (tra cui quelli della Mira Lanza) avrebbero lottato finora per nulla.

Durata del contratto di tre anni. Aumenti salariali non ancora precisati, ma tra le 15 e le 18.000 lire. Di 20.000 lire non si parla nemmeno più, dato che nemmeno i metalmeccanici si permettono di chiedere tanto. Così l'unità sindacale ha cominciato a funzionare concretamente!

Nella discussione che si è svolta dopo la fine dell'incontro al Ministero, sono uscite fuori con forza le richieste del pagamento delle ore improduttive, la pregiudiziale sui licenziamenti, il problema degli scatti e dell'indennità di licenziamento. Sul primo due problemi i sindacalisti, validamente spalleggiati da molti delegati della Uil (che avendo presentato una piattaforma separata, che tra l'altro non contempla la richiesta delle 36 ore, ha ormai dichiarato che le condizioni per l'accordo ci sono tutte) hanno rifiutato di fornire qualsiasi chiarimento. Sul terzo punto, hanno dichiarato che la cosa verrà rin-

viata, caso mai, a una trattativa interconfederale.

Bisogna aggiungere infine che le notizie false diffuse da alcuni giornali, e dalla televisione, secondo cui l'accordo sarebbe già bell'e concluso, sono dirette apposta per scoraggiare qualsiasi mobilitazione degli operai chimici contro la possibilità che la lotta venga chiusa e il contratto si firmi su questa base. Gli operai nelle fabbriche non mancheranno di far sentire la loro voce, e lo sciopero del 10, che — salva revoca all'ultimo momento — dovrebbe rappresentare il gran finale di questa svendita, può essere invece l'occasione per riaprire lo scontro.

viata, caso mai, a una trattativa interconfederale.

Bisogna aggiungere infine che le notizie false diffuse da alcuni giornali, e dalla televisione, secondo cui l'accordo sarebbe già bell'e concluso, sono dirette apposta per scoraggiare qualsiasi mobilitazione degli operai chimici contro la possibilità che la lotta venga chiusa e il contratto si firmi su questa base. Gli operai nelle fabbriche non mancheranno di far sentire la loro voce, e lo sciopero del 10, che — salva revoca all'ultimo momento — dovrebbe rappresentare il gran finale di questa svendita, può essere invece l'occasione per riaprire lo scontro.

LO SCIOPERO DEL 10 A MILANO

Solo due ore a fine turno e niente corteo

Ferma opposizione operaia in alcuni comitati di zona, mentre gli insegnanti e gli studenti si preparano per una massiccia adesione

MILANO, 6 ottobre

La decisione, comunicata ieri dai sindacati, di ridurre a due ore lo sciopero dei lavoratori dell'industria di martedì e di escludere una manifestazione cittadina, ha provocato una grossa reazione in tutta la città. I sindacati hanno cercato di togliere ogni significato a una scadenza che era, nell'intenzione degli operai, l'apertura ufficiale delle ostilità fra padroni e operai in questo autunno di lotte. E' passata una settimana da quando Trentin alla conferenza di Genova, dichiarò tra applausi scroscianti che i metalmeccanici avrebbero scioperato con i chimici il 10 e da quando, il giorno dopo dalla stessa tribuna, il segretario dei tessili CGIL, Garavini, comunicò l'adesione allo sciopero anche di quella categoria. Da allora i sindacati a Milano si sono dati da fare per gettare acqua sul fuoco, e per togliere ogni valore di risposta generale operaia che la giornata di martedì avrebbe dovuto avere. Così si è arrivati alla grave decisione: martedì accanto ai chimici (che scioperano, come dappertutto, per 24 ore) i metalmeccanici e le altre categorie dell'industria si fermeranno solo per due ore e per giunta a fine turno (contro le 4 ore decise a livello nazionale). E' un modo spiccio per dire agli operai di andarsene in fretta a casa e di non realizzare alcuna unità fra di loro. Invece di una manifestazione cittadina, i sindacati hanno previsto assemblee intercategoriale di zona.

Ma l'atteggiamento dei sindacati è ancora più grave in quanto punta consapevolmente a tagliare fuori dalla giornata di lotta di martedì le forze che lottano nella scuola. Innanzitutto gli insegnanti in un'assemblea alla camera del lavoro ieri sera hanno messo in minoranza i sindacati e hanno deciso di prender parte alla giornata di lotta del 10.

Per quel che riguarda gli studenti, a Milano ci sono oggi decine di situazioni di lotta nella scuola dell'obbligo, gruppi di genitori proletari che prendono iniziative contro la mancanza di aule, contro l'indifferenza ostile della scuola verso i loro figli. Tra gli studenti medi le avanguardie vogliono prendere iniziative per il 10. Essi puntavano sulla manifestazione operaia come punto di riferimento per una prima risposta ai progetti di Scalfaro.

re un corteo dietro gli striscioni delle assemblee autonome. Per questo hanno predisposto le cose in modo da rendere impossibile una nuova manifestazione operaia, che con la partecipazione dei metalmeccanici e delle altre categorie avrebbe potuto diventare molto più temibile.

Nelle fabbriche la reazione degli operai è stata molto netta. Una eco si è avuta anche in alcuni consigli di zona dove i delegati operai si sono opposti alle decisioni dei burocrati. Questo è successo al consiglio di zona del Giambellino, dove con una mozione presentata dalla Farmitalia i sindacati sono stati messi in minoranza, e si è ripetuto l'altro ieri al consiglio intercategoriale di zona della Bovisio, dove i rappresentanti sindacali sono stati sottoposti ad un fuoco di fila di accuse. Per tutti questi delegati la parola d'ordine da sostenere era: « Quattro ore di sciopero per martedì e manifestazione unitaria in centro ». Vista la dimensione dell'opposizione nelle fabbriche non è detto che il tentativo sindacale riesca. In molte fabbriche gli operai stanno discutendo per dare alla giornata di martedì il carattere di lotta generale.

Ma l'atteggiamento dei sindacati è ancora più grave in quanto punta consapevolmente a tagliare fuori dalla giornata di lotta di martedì le forze che lottano nella scuola. Innanzitutto gli insegnanti in un'assemblea alla camera del lavoro ieri sera hanno messo in minoranza i sindacati e hanno deciso di prender parte alla giornata di lotta del 10.

Per quel che riguarda gli studenti, a Milano ci sono oggi decine di situazioni di lotta nella scuola dell'obbligo, gruppi di genitori proletari che prendono iniziative contro la mancanza di aule, contro l'indifferenza ostile della scuola verso i loro figli. Tra gli studenti medi le avanguardie vogliono prendere iniziative per il 10. Essi puntavano sulla manifestazione operaia come punto di riferimento per una prima risposta ai progetti di Scalfaro.

La decisione dei sindacati di liquidare la giornata di martedì come momento di lotta generale rischia quindi di togliere anche gli studenti una prima grossa occasione politica. Le avanguardie studentesche stanno discutendo di prendere in ogni caso per martedì iniziative di scuola e di zona, assemblee o partecipazione ai picchetti operai.

MILANO - PER BLOCCARE UN CORTEO INTERNO

LA POLIZIA DI NUOVO NELLA FARMITALIA

MILANO, 6 ottobre

Per la seconda volta in dieci giorni la polizia è entrata in forze alla Farmitalia per fermare un corteo operaio che stava dirigendosi verso gli uffici degli impiegati. Questa volta non ci sono stati scontri né lanci di lacrimogeni, ma l'episodio è probabilmente ancora più grave, in quanto il padrone è ricorso alla polizia soltanto per ristabilire l'ordine all'interno della fabbrica.

E' successo ieri nella tarda mattinata. Per gli impiegati era previsto uno sciopero di 24 ore, mentre gli operai avevano un programma di scioperi articolati. Alla prima mezz'ora di sciopero articolato gli operai avevano organizzato i picchetti, senza che fosse successo alcun incidente; nella seconda mezz'ora gli operai usciti dai loro reparti avevano deciso di dirigersi in corteo verso gli uffici degli impiegati dove si trovavano dei crumiri al lavoro. A questo punto quattro camion di baschi neri hanno fatto ingresso nella fabbrica sbarrando il passo al corteo.

LA FRETTA DI FIRMARE I CONTRATTI

La fretta di firmare il contratto dei chimici, esattamente alla vigilia dello sciopero semi-generale del 10, e degli scioperi contrattuali dei metalmeccanici, non rientra solo nel vecchio e vergognoso metodo della divisione fra le lotte operaie, ma ripropone con forza l'ipotesi che si voglia chiudere in quattro e quattr'otto lo stesso contratto dei metalmeccanici, praticamente senza lotta.

Questa ipotesi gravissima deve essere presa in considerazione attentamente. Ci sono soprattutto due elementi da tenere in conto. Il primo: che la piattaforma contrattuale dei metalmeccanici è fatta su misura per arrivare a una liquidazione rovinosa della lotta, per l'assenza dell'obiettivo del salario garantito, per l'entità degli aumenti salariali — i sindacati sono pronti a firmare per 15.000 lire, meno che nel '69, con il costo della vita aumentato vertiginosamente da allora —; per l'assenza di ogni rivendicazione sull'orario. Il secondo: che i padroni metalmeccanici non hanno intenzione — e lo hanno dichiarato — di mettere in discussione pregiudizialmente la « contrattazione articolata », come invece avevano strumentalmente scelto di fare nel '69. Questo per il semplice motivo che per ora ai padroni interessa assai meno la limitazione formale del diritto di sciopero, e molto di più la sua limitazione sostanziale. I padroni sanno bene che i sindacati non si possono permettere oggi di aderire a un accordo ufficiale sulla lotta articolata (anche se su questa strada si sono già avviati, non solo con le provocazioni di Scalfaro, ma con gli stessi compromessi discussi nella trattativa per i chimici). E d'altra parte i padroni hanno già limitato da tempo il diritto di sciopero con i licenziamenti, con le sospensioni di rappresentanza, col rifiuto di pagare le ore non lavorate: e i sindacati non solo non si sono battuti per salvaguardare il diritto allo sciopero e la garanzia del salario, ma hanno addirittura (vedi la Fiat) firmato accordi che riconoscono la rappresentanza padronale.

Quanto ai costi economici della piattaforma per i padroni, grandi e piccoli, ci vuol poco a vedere che sono costi assolutamente lievi e sopportabili, in una prospettiva capitalistica fatta soprattutto di ristrutturazione, di licenziamenti, di aumento ulteriore dei prezzi.

E' dunque evidente che la scelta di andare verso uno scontro duro e prolungato, o verso una soluzione rapida e tranquilla, è una scelta che i padroni possono fare praticamente senza condizionamenti sindacali di rilievo, in puri termini di convenienza politica.

Quanto ai sindacalisti, il loro atteggiamento non ha mai sollevato dubbi, né li solleva ora: tutto quello che sperano è di cavarsela nel modo più svelto e innocuo, di firmare in fretta evitando con ogni mezzo lo scontro aperto. Lo hanno detto da mesi, lo hanno mostrato coi fatti nell'imposizione della piattaforma e nel dibattito sulle forme di lotta, lo ripetono sempre più affannosamente in questi giorni. Lo dice Trentin: « Siamo pronti a firmare anche senza un'ora di sciopero ». Lo dice Carniti: « Sulle nostre richieste ci sono dei margini (ancora un ribasso, cioè) nella misura in cui non ci fanno scendere in lotta su alcune pregiudiziali fondamentali ». Le « pregiudiziali fondamentali » sarebbero la contrattazione articolata e i delegati, e abbiamo già visto che i padroni, invece di discuterne, preferiscono farle fuori coi fatti. E con la complicità dell'« autodisciplina » sindacale.

E allora? Stiamo andando verso la liquidazione delle lotte?

E' possibile che i chimici ora, i metalmeccanici fra poco, vengano tolti di mezzo con la stessa facilità con cui si sono tolti di mezzo braccianti e te-

lefonici e zuccherieri e, anche, gli edili, ufficialmente in lotta, praticamente abbandonati a se stessi?

Queste ipotesi, certo, possono piacere molto ai padroni, oltre che agli opportunisti sindacali. Non perché i padroni si illudano che chiudere in fretta il contratto significhi automaticamente assicurarsi la pace sociale nelle fabbriche. Non sono così stupidi. Lo scontro con gli operai se lo troverebbero di fronte in ogni caso. Ma con un grosso vantaggio: di eliminare il ruolo di generalizzazione che in Italia le lotte contrattuali — soprattutto quelle dei metalmeccanici — hanno sempre avuto, e permettendo dunque di isolare e frantumare la lotta chiudendola in settori e problemi diversi.

I padroni in Italia hanno una necessità imperativa: ristrutturare il sistema produttivo per adeguarlo alle condizioni del mercato europeo e internazionale da una parte, e per trasformare la composizione interna della classe operaia dall'altra, ricacciando indietro il ruolo di direzione della lotta proletaria che le avanguardie di massa operaie si sono prepotentemente conquistate nel '69. L'attenzione dello scontro contrattuale, generale, comporterebbe un'acutizzazione degli scontri particolari, e non la pace sociale. Indubbiamente, la forza dello schieramento operaio ne verrebbe, a breve termine, indebolita. La capacità padronale e sindacale di separare le lotte degli occupati da quelle dei disoccupati e da quelle delle fabbriche che chiudono (fra i chimici, questo è da tempo il problema decisivo); di far mancare alle lotte della scuola il riferimento diretto della lotta operaia, ne uscirebbe a breve termine rafforzata.

Ma resta da far i conti con gli operai, coi metalmeccanici in primo luogo, e la loro forza. Col modo in cui sapranno fin dall'inizio appropriarsi dell'occasione offerta alla loro combattività, e mettere sul tappeto le loro pregiudiziali. Che i sindacalisti abbiano già e senza riserve scelto la strada della svendita della lotta contrattuale, è provato. Che i padroni siano al bivio fra la scelta di fiaccare la resistenza economica e politica della classe operaia attraverso la lotta contrattuale, o quella di chiudere i contratti e puntare alla gestione post-contrattuale dello scontro, è probabile. Che le fabbriche, gli operai, restino in ciascuna ipotesi il cuore della lotta di classe, è la cosa più importante e più indiscutibile. Dietro i contratti non c'è il rilancio dello « sviluppo », ma i licenziamenti, la restaurazione della disciplina aziendale, la repressione contro gli scioperi, l'aumento del carovita. C'è, cioè, il peso determinante della lotta operaia per l'aumento di salario e per il salario garantito come fondamento dell'autonomia di classe, della socializzazione, della lotta politica.

20.000 firme per Valpreda

MILANO, 6 ottobre

Ieri una delegazione composta da giornalisti avvocati e parlamentari ha consegnato al presidente del tribunale di Milano Mauro Usai, l'istanza per la scarcerazione dei compagni Valpreda, Gargamelli e Borghese, accompagnata da un primo elenco di 20.000 firme raccolte negli ultimi dieci giorni. All'iniziativa avevano anche aderito i sindacati metalmeccanici e numerose organizzazioni. Il presidente del tribunale, nel ricevere la delegazione ha dichiarato, in modo netto, di non aver nessuna intenzione di prendere in considerazione la richiesta.

La scala mobile delle retribuzioni

Il Consiglio di Fabbrica della Mondadori ha approvato all'unanimità il documento sull'aumento dei prezzi qui allegato. Chiede che esso venga pubblicato come contributo al dibattito che si sta sviluppando nelle fabbriche, nei quartieri, nei gruppi politici, su questo argomento, di grande interesse e di preminente attualità per tutta la classe operaia.

La classe operaia e più in generale tutti i lavoratori sono al centro di un pesante attacco: i padroni aumentano i prezzi di tutti i generi di prima necessità (e non aumentano soltanto i generi alimentari, ma gli affitti, i libri scolastici, i vestiti); il governo per non essere da meno spiana loro la strada con l'aumento delle tariffe telefoniche, i salari degli operai e gli stipendi degli impiegati stanno subendo un serio salasso. Parallelamente all'aumento del costo della vita la classe operaia è attaccata anche nei livelli di occupazione: basta pensare ai recenti massicci licenziamenti in varie parti del paese (aziende del gruppo Montedison, Linotype, ecc.). Sempre più numerosi inoltre sono gli operai messi in cassa integrazione, e cioè con il salario ridotto e sull'orlo della disoccupazione.

Costante obiettivo della politica dei governi in Italia è stata la tutela dei profitti e delle rendite speculative. Quindi mentre i governi hanno sempre rifiutato di attuare investimenti sociali (case, pensioni, trasporti, scuola, ecc.) essi hanno sempre agito per incentivare i consumi, anche i più superflui, provocando una domanda di beni effimeri, una circolazione di denaro che non corrisponde alle reali possibilità economiche dei lavoratori e infine una tendenza inflazionistica tipica di tutte le economie occidentali.

Deve essere chiaro a tutti che i prezzi non aumentano per fatalità o per colpa dei bottegai: dietro c'è un progressivo processo di erosione del potere d'acquisto dei nostri stipendi conseguenza di questa spinta inflazionistica.

MA TUTTI GLI ULTIMI AUMENTI DEI PREZZI (DAL TELEFONO AI PRODOTTI INDUSTRIALI, AGLI ALIMENTARI) SI CARATTERIZZANO PER ESSERE MOLTO AL DI LÀ DEGLI AUMENTI PROVOCATI DALLA SPINTA INFLAZIONISTICA: SONO STATI DE-

CISI A FREDDO, IN ANTICIPO RISPETTO AGLI AUMENTI CONTRATTUALI, E COLPISCONO TUTTI, ANCHE CHI NON AVRA' NESSUN AUMENTO DI PAGA: questo significa che i padroni hanno scelto la linea dura, in vista delle lotte contrattuali: non a caso si sono dati un governo di centro-destra.

Di fronte al malcontento operaio, il padronato gioca su due scacchiere. Dietro tanti discorsi fumosi c'è un discorso preciso; questo: i prezzi aumentano « per conto loro », per fermarli occorre che tutti si sacrificino un po': i bottegai autoregolandosi (se no c'è il calmiera), i lavoratori contenendo le richieste di aumenti salariali e dello stipendio. La minaccia è chiara: se vi saranno « insensate richieste » di aumenti, i prezzi saliranno alle stelle e si ritornerà come prima o peggio di prima.

Ma che ci sta a fare la contingenza allora? non dovrebbe, grazie al meccanismo della scala mobile, integrare i salari in modo corrispondente al costo della vita? Il fatto è, che la contingenza così com'è concepita, integra stipendi e salari in misura molto inferiore all'aumento dei prezzi. Inoltre ogni punto di contingenza varia da 370 lire per l'operaio a 970 lire per l'impiegato di prima categoria, come se i prezzi non aumentassero per tutti nello stesso modo!

LOTTARE PER UN NUOVO MECCANISMO DI SCALA MOBILE, BASATO SUL RECUPERO INTEGRALE DELLA CAPACITÀ D'ACQUISTO: questo deve essere un impegno immediato delle organizzazioni dei lavoratori per impedire che la lotta contrattuale diventi un'affannosa rincorsa dei prezzi, per consentire che gli aumenti ottenuti con le lotte rappresentino un effettivo salto in avanti della condizione operaia.

IL CONSIGLIO DI FABBRICA (Documento votato all'unanimità) 20 settembre 1972



L'ACCORDO INTERCONFEDERALE DEL '57

Il meccanismo della scala mobile è regolato da un accordo interconfederale (intercorso tra Confindustria, CGIL, CISL e UIL — e, in una seduta a parte, sottoscritto anche dalla Cisl) che risale al 15 gennaio del '57. Per quanto riguarda il settore del pubblico impiego, del credito e delle assicurazioni, del commercio e dell'agricoltura, il meccanismo ricale in parte quello dell'industria.

L'indice sindacale del costo della vita

L'indice che regola gli scatti della scala mobile, si chiama « indice sindacale del costo della vita » e non va confuso con l'« indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati », che è l'indice del costo della vita che in genere compare nelle statistiche ufficiali, anche se i due indici vengono ricavati dalle stesse rilevazioni sull'andamento dei prezzi, e chi si occupa di queste rilevazioni è, in entrambe i casi, lo stesso organismo, cioè l'ISTAT (Istituto Centrale di Statistica).

In base all'accordo del '57, l'indice sindacale del costo della vita risulta dalla media degli indici calcolati dall'ISTAT per i seguenti capoluoghi: Milano, Torino, Genova, Venezia, Bologna, Firenze, Ancona, L'Aquila, Perugia, Roma, Napoli, Potenza, Bari, Reggio Calabria, Palermo e Cagliari. Questi indici, a loro volta, vengono « ponderati », cioè viene attribuito ad essi un diverso valore nel calcolo della media, in base ai dati sulla popolazione attiva, desunti dal censimento demografico del 1951. Da allora l'accordo non è stato più modificato.

A loro volta, gli indici del costo della vita per questi capoluoghi, vengono calcolati dall'ISTAT in base a un ipotetico bilancio familiare tipo, che si divide in cinque capitoli: alimentazione, abbigliamento, abitazione, elettricità e combustibili, spese varie.

Il bilancio-tipo

Questo bilancio suscita spesso l'ironia dei commentatori, perché risale agli anni del dopoguerra, e da allora non è stato più cambiato: vi si trovano voci come carbone Coke, carbone vegetale, legna da ardere, cappello da uomo, di feltro di lana, basco da ragazzo, di feltro di lana (le donne, invece, non hanno diritto ad alcun copricapo, probabilmente perché devono stare sempre in casa), risuolatura scarpe uomo (anche qui, per le donne, niente risuolatura, stiano in casa!), filati di pura lana pettinata, per maglieria in matassa (le donne facciano la calza!), tela opaca di rayon, per biancheria da donna, Madapolan di cotone per biancheria da uomo e da ragazza, popelin di cotone per camicia da uomo e da ragazza (anche qui, nel presupposto che una volta comprata la stoffa, le donne si mettono a cucirla per trasformarla gratis in biancheria, così l'operaio risparmia un po', ma soprattutto risparmiano i padroni, perché gli scatti della scala mobile saranno minori).

E ancora, anche per i cappotti e gli abiti, invernali ed estivi, da uomo, da donna e da ragazzo, il « bilancio tipo » contempla solo il prezzo del tessuto, dato che è sottinteso che a confezionarli ci penserà la donna, tranne, vivaddio, che per un abito da uomo con fodere, per cui è contemplato il pagamento di una tariffa al sarto. Il bilancio tipo si premura anche di stabilire quanto devono durare questi abiti. Così veniamo a sapere che un « cardato di pura lana per paletot da ragazzo » deve durare ben sei anni, dal che deduciamo che i figli degli operai crescono solo una volta ogni sei anni.

Se passiamo al capitolo « spese varie », il bilancio tipo contempla 40 compresse di aspirina all'anno, 100 grammi di tintura di iodio, un chilo di olio di fegato di merluzzo, 40 chili di sapone da bucato, 30 tagli di capelli all'anno, che divisi per 4, significa che l'operaio e la sua famiglia possono tagliarsi i capelli una volta ogni due mesi — sempreché la famiglia sia di sole quattro persone. Col che si spiega come mai si sia diffusa la moda dei capelloni. La bar-

ba, invece, il capofamiglia può farsela fare una volta alla settimana. Per le sigarette, l'operaio tipo ha diritto, tra « nazionali » e Giubek, a 146 pacchetti all'anno, il che vuol dire che, sempreché sua moglie non fumi, ha diritto a 8 sigarette al giorno circa.

10 spettacoli sportivi e 70 cinematografici completano il settore « Istruzione e svaghi ». Per la manutenzione della casa, l'operaio tipo ha diritto tra l'altro, a tre chili di utensili di alluminio all'anno, a 20 metri di tela per lenzuola, può bruciare 4 lampadine elettriche e rompere un metro quadro di vetri da finestra all'anno. Per le tasse, è stato stabilito una volta per il suo imponibile annuo è di 225.000 lire.

Per quanto riguarda l'affitto, infine, viene naturalmente presa in considerazione una casa a « fitto bloccato ».

Benzina, automobile, elettrodomestici, consumazioni fuori casa, vacanze ecc. non sono contemplati in questo bilancio-tipo.

Ci sono molti compagni — recentemente, in un articolo comparso sul Manifesto qualche mese fa — che protestano contro l'arretratezza di questo « bilancio-tipo », chiedendone un aggiornamento. Bisogna riconoscerlo però, che al fine degli scatti dei punti di contingenza, i generi contemplati nel bilancio-tipo sono quelli che hanno avuto un aumento maggiore, mentre lavatrici, automobili, elettrodomestici e beni di consumo durevoli in genere, dal '56 a oggi sono diminuiti di prezzo, o i loro aumenti sono comunque inferiori a quelli dei generi alimentari.

All'interno della logica distorta di questo meccanismo, l'arretratezza di questo bilancio è comunque un elemento che contribuisce ad aumentare il numero degli scatti, e non a diminuirlo.

Gli scatti dell'indice

Una volta stabilito il bilancio-tipo, per calcolare l'indice sindacale del costo della vita si procede così. I prezzi di questi generi vengono periodicamente rilevati dall'ISTAT nelle varie città, attraverso le commissioni comunali; queste rilevazioni, eseguite attraverso un metodo unico per tutta l'Italia, sono sottoposte alla verifica di una « Commissione comunale di controllo, formata dal sindaco, dal direttore provinciale di statistica, da un funzionario della sezione provinciale di alimentazione, designato dal Prefetto, da tre rappresentanti delle associazioni padronali, e da tre rappresentanti dei sindacati nazionali ».

L'indice sindacale è calcolato su base 1956, e scatta ogni tre mesi; il che vuol dire che ogni tre mesi si prende in considerazione la spesa complessiva determinata in base al bilancio tipo e risultante dalle ultime rilevazioni effettuate dall'ISTAT. Si fa la media ponderata dei 16 capoluoghi di provincia stabiliti in base all'accordo interconfederale del 1957, si divide la media ponderata così ottenuta per la corrispondente spesa del periodo-base, cioè ottobre-dicembre 1956, e si moltiplica per 100 il quoziente così ottenuto.

Per sovraintendere a questa complessa operazione, c'è una apposita « Commissione nazionale per gli indici del costo della vita », costituita presso l'ISTAT, e composta da alcuni membri del Consiglio Superiore di Statistica, alcuni docenti universitari e altri esperti a titolo personale; esperti designati dalle tre confederazioni sindacali, alcuni rappresentanti del ministero del lavoro; i rappresentanti di alcuni grandi comuni.

In base all'accordo del 1957, l'indice del costo della vita potrebbe anche « tornare indietro », nel caso che il costo della vita diminuisse, ma questa eventualità non si è mai verificata. Inoltre, ogni dieci scatti, gli aumenti della contingenza così maturati dovrebbero venir congelati nella paga base. Di fatto c'è stato un solo congelamento (se non andiamo errati, nel 1968) e questo è un imbroglione tenendo conto che molte delle voci variabili del salario si calcolano in percentuale sulla paga base. Oggi l'indice sindacale è a quota 179, il che vuol dire che dal '56 a oggi, i prezzi dei generi contemplati nel bi-

lancio tipo sono quasi raddoppiati. Anche qui dobbiamo fare una considerazione: il fatto che l'indice venga calcolato su base 1956, invece che su base 1970, come accade, per esplicita disposizione del MEC, per l'« indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati » fa sì che il numero degli scatti percentuali dell'indice sindacale sia superiore al numero degli scatti percentuali dell'indice ISTAT, in quanto a ogni scatto di questo, corrispondono ormai quasi due scatti del primo. Anche questo è un elemento che, all'interno di questo meccanismo distorto, contribuisce ad aumentare il numero degli scatti.

L'indennità di contingenza

Infine, gli scatti dell'indice sindacale si devono trasformare in aumenti salariali.

A questo proposito l'accordo del 1957, prevede una complessa tabella, costruita in base all'inquadramento professionale di quel periodo, e da allora non più rivista, in base al quale, per le tre categorie degli impiegati, degli intermedi e degli operai, a seconda della qualifica, del sesso, dell'età e della zona, si prevedono valori differenti dell'indennità di contingenza che devono corrispondere a ogni scatto dell'indice.

Per fare un esempio, per ogni scatto dell'indice, un impiegato di 1ª categoria, di età superiore ai 21 anni, maschio, zona A, riceve un'indennità di contingenza di 34,23 al giorno. Una impiegata di terza categoria, donna, tra i 19 e i 20 anni, della zona B, riceve 10,89 lire. Così pure, un operaio specializzato, con più di 20 anni, zona A, riceve 17,93 lire, un manovale comune tra i 18 e i 20 anni, riceve 13,36 lire se è maschio, della zona A, 8,81 lire, se è donna della zona B.

Il gruppo territoriale (zona A) comprende: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Emilia Romagna, Toscana e province di Roma, Napoli e Palermo.

Il gruppo territoriale B comprende: Marche, Umbria, Lazio (meno Roma), Abruzzi e Molise, Campania (esclusa Napoli), Puglia, Basilicata, Calabria, Sicilia (meno Palermo), Sardegna.

Le differenze tra le diverse indennità di contingenza sono esplicitamente giustificate dall'accordo del '57, e hanno il « fine di evitare gli effetti di appiattimento retributivo che deriverebbero dalla attribuzione di una quota uniforme per le varie qualifiche ». Per ogni punto di scatto dell'indice, un impiegato maschio, ventunenne, di prima, nordico, viene a prendere 1060 lire al mese circa in più un'operaia comune quindicenne, femmina, che lavora nel meridione, viene a prendere 175 lire circa. In questo modo, qualsiasi pericolo di appiattimento è evitato!

La truffa della scala mobile sta comunque qui: ad ogni punto di scatto dell'indice, che corrisponde grosso modo a un aumento del costo della vita reale dell'un per cento, non solo corrispondono « indennità di contingenza » estremamente differenziate, ma la loro entità è tale da ripagare l'operaio soltanto di una parte minima del potere d'acquisto perso in seguito all'aumento dei prezzi.

Lo scatto di un punto dell'indice, corrisponde per un salario medio di 140.000 lire al mese, una perdita secca di almeno 1.500 lire (l'un per cento). Ma, per un manovale specializzato del nord, con più di 21 anni, il che equivale a un comune metalmeccanico di terza categoria, l'aumento di salario provocato da uno scatto della contingenza è di meno di 430 lire. Tenendo conto che gli scatti sono ormai anche due o tre al trimestre, un operaio comune perde ogni mese circa mille lire del suo salario, nonostante la scala mobile. Mille lire al mese, fanno tredicimila lire all'anno, cioè 40.000 lire tra un contratto e l'altro, quanto sarebbe necessario per rimanere in pari. Questo punto, unificazione delle quote tra le varie categorie, e aumento sostanziale della quota stessa, è in verità l'unico su cui l'obiettivo della revisione della scala mobile potrebbe avere una reale efficacia.

SCALA MOBILE O RIBASSO DEI PREZZI?

Questa lettera, come molte altre che abbiamo ricevuto sullo stesso argomento, testimonia il fatto che nelle fabbriche e tra i compagni la discussione sull'aumento dei prezzi sta rapidamente perdendo il carattere di una pura lamentazione e sempre più si trasforma nella volontà di impostare la lotta contro il carovita su degli obiettivi precisi. Questo fatto è tanto più importante, quanto più, come nella mozione dei lavoratori della Mondadori, è accompagnata dalla precisa coscienza che l'aumento dei prezzi è un attacco contro il livello raggiunto dalla lotta di classe, ed il suo meccanismo non è un fatto oggettivo e impersonale, ma deve essere fatto risalire a una volontà politica; alla linea del governo Andreotti (come di quelli che lo hanno preceduto: non dimentichiamoci il « decreto »).

L'obiettivo di una revisione integrale del meccanismo della scala mobile, è parte di questa presa di coscienza.

Noi su questo obiettivo, però, manteniamo tutte le perplessità che abbiamo già espresso altre volte. Certamente l'obiettivo di una revisione della scala mobile presenta un lato positivo di fondo, che è quello di legare in maniera strettissima la lotta contro il carovita alla lotta operaia per il salario. Dove non c'è questo legame, la « direzione operaia » della lotta contro il carovita diventa una pura petizione di principio, quando non una mistificazione intenzionale come nel caso delle « lotte sociali » e delle lotte per le riforme con cui i sindacati stanno cercando di sventare gli obiettivi operai sul salario in questi contratti.

Ma al di là di questo indubbio pregio, l'obiettivo della revisione della scala mobile, o della « scala mobile integrale », che sostanzialmente è ciò che si vuole, presenta dei limiti politici molto grossi.

Innanzitutto il principio stesso della scala mobile è tale per cui è inevitabile rimettere la gestione del suo meccanismo nelle mani della borghesia, cioè dei rilevatori e degli esperti dell'ISTAT — magari affiancati da qualche esperto sindacale — il che non cambia niente.

Appellarsi al principio del « controllo operaio » in questo campo, è solo una scappatoia: il « controllo operaio », organizzato non si sa bene

come, o ratifica l'operato degli esperti e dei rilevatori, oppure si mette a contestarne ogni volta la validità (e indubbiamente ci sono infiniti motivi per farlo). Ma in questo caso l'andamento stesso dell'indice diventerebbe oggetto di una contrattazione permanente, il che farebbe venir meno proprio quel principio di automaticità, che differenzia la scala mobile dagli aumenti salariali ottenuti per altra via.

Anche l'idea di rivedere il « paniere » di beni in base al quale viene determinato l'indice del costo della vita, è una richiesta molto ambigua. Non solo perché qualsiasi revisione, allo stato attuale, finirebbe per giocare a sfavore degli operai (i generi alimentari, a cui il paniere adottato dà molto peso, sono aumentati molto di più dei beni di consumo durevoli, a cui quel paniere e non da alcuno spazio; introdurreci oggi vorrebbe dire abbassare l'indice, o rallentare il ritmo degli scatti). Ma quali sono i criteri in base a cui stabilire qual'è il bilancio reale di una famiglia operaia? E' la spesa media effettiva? E' quella delle famiglie più « bisognose », o di quelle con un bilancio più sicuro? O è quella dei nostri desideri? Oppure è stabilita in base alle calorie necessarie alla sopravvivenza? Che è poi il criterio, adottato attualmente, e che si è rivelato vantaggioso per gli operai, dato che oggi siamo in molti casi al di sotto del minimo.

Resta l'ultimo: quello di chiedere la parificazione tra tutte le categorie, e un sostanziale aumento dell'indennità di contingenza, senza cercare di metter le mani sul meccanismo degli scatti. Chiederlo cioè la « scala mobile integrale ».

Indubbiamente la validità di un obiettivo del genere non può essere contestata. Né esso è incompatibile con l'obiettivo di una lotta generale sul terreno dei prezzi: contro l'affitto, le tariffe pubbliche, i trasporti, o per un prezzo garantito per certi generi di prima necessità; anche se indubbiamente l'obiettivo della scala mobile integrale può spingere un poco gli operai occupati a cercare di mettersi « al riparo » dagli aumenti per conto loro, perdendo così di vista uno dei più formidabili elementi che nel corso degli ultimi anni hanno unificato la loro condizione a quella degli altri proletari e hanno permesso di

individuare un terreno di lotta comune. L'obiettivo della scala mobile integrale taglia fuori cioè, dalla lotta contro il carovita, tutti i proletari e gli sfruttati che non hanno un salario fisso. Questo è indubbiamente un grosso limite politico, ma non è il solo.

Se l'obiettivo della riforma della scala mobile sta facendo una certa strada nelle discussioni tra i compagni, mentre gli obiettivi della lotta sociale contro il carovita, e in particolare il ribasso dei generi di prima necessità, suscita ancora molta incredulità, anche se corrisponde a ciò di cui i proletari parlano e che vogliono maggiormente, questo accade per una sorta di opportunismo confessato.

Dietro, cioè, c'è l'idea che la riforma della scala mobile sia qualcosa di accettabile per i padroni, e di compatibile con le leggi dello sviluppo capitalistico, mentre il ribasso dei prezzi, o altri obiettivi analoghi, siano completamente al di fuori della logica del sistema. Questo calcolo è per noi sbagliato prima ancora che opportunistico.

In questa fase, in cui l'aumento indiscriminato dei prezzi rappresenta l'unica salvaguardia dei profitti che i padroni riescono a spuntare, uno dei principali mezzi attraverso cui viene comprato il consenso delle classi intermedie, e, soprattutto, uno dei principali strumenti attraverso cui viene portato avanti l'attacco politico contro il proletariato e le sue lotte, la scala mobile integrale non è un obiettivo più credibile di altri. In termini politici che materiali, il fatto che la lotta paghi dipende esclusivamente dalle forze che il proletariato riuscirà a mettere in campo, e mai e poi mai dalla credibilità degli obiettivi, che, a parte quelli di comodo, sono tutti « inaccettabili » per i padroni. Per questo il terreno dello scontro oggi sono proprio quei problemi su cui si gioca l'unificazione delle lotte e l'unità del proletariato: il salario garantito a operai e disoccupati, la lotta sociale contro il carovita (compresi i prezzi), l'autodifesa organizzata contro la violenza di stato. Questi sono i temi che noi intendiamo privilegiare, e per questo l'obiettivo della scala mobile integrale ci sembra, almeno in parte, estraneo a questa impostazione. Ma la discussione resta, beninteso, aperta.

SARDEGNA: UN'ISOLA DA GUERRA

L'accordo « privato » per la costruzione di una base per la VI flotta americana, col quale il governo Andreotti-Malagodi ha ceduto agli USA le isole della Maddalena e di Santo Stefano, è diventato presto un segreto di Pulcinella. Si sa che i lavori di installazione sono a buon punto, che la base ospiterà sommergibili nucleari; il traffico di navi nella zona dell'arcipelago aumenta, mentre alti ufficiali organizzano « incontri di amicizia » con la popolazione e le autorità. La militarizzazione di tutto l'arcipelago è in via di attuazione.

Per la piazza marittima della Maddalena i governi italiani, da sempre, hanno sperperato miliardi. Tutta l'isola è costellata di opere e di strutture militari: caserme, magazzini e officine dell'esercito, scali, ospedale militare, alloggi per ufficiali ecc. Anche le altre isolette sono « armate fino ai denti ». Il periplo della Maddalena è del ministero della difesa, la segnaletica è tutta a base di divieti di accesso stabiliti dall'esercito, i vincoli militari bloccano ogni possibilità di sviluppo.

In compenso tutta la zona è senza acqua, mancano i servizi più elementari, l'occupazione è diminuita paurosamente. Ora, con l'ampliamento delle servitù militari, gli espropri, l'inquinamento prodotto dai rifiuti atomici, il pericolo di incidenti catastrofici, l'isola si avvia a diventare inabitabile.

Spicciatamente, gli americani hanno ammesso che la presenza di sommergibili nucleari comporterà « una percentuale di radioattività »; e perdite di cobalto potranno distruggere in modo definitivo fauna e flora marine e terrestri. I generali hanno dichiarato che la base sarà un affare per la economia di tutto l'arcipelago.

L'interesse della NATO per la Sardegna data dagli anni '50, quando i successi del movimento di liberazione nell'Africa del nord pongono agli americani il problema di perfezionare un piano di alleanza mediterranea che poggiava già da un lato sul fascismo spagnolo, dall'altro sulla Grecia, non ancora in mano ai colonnelli, ma di provata fede reazionaria. La Sardegna è prescelta come fulcro di questo schieramento. Oltre alla sua posizione strategica, una serie di motivi economici e politici ne fanno una sede ideale: in Sardegna esistono grandi spazi poco popolati, la grande industria è assente e non ci sono interessi economici di peso tale da ostacolare i piani di sfruttamento militare. La tradizione sarda, in particolare la cultura barbaricina fondata sull'uso comune della terra e sulla proprietà comune degli strumenti di produzione, è una forza « eversiva », capace di turbare l'ordine dei padroni, e perciò da soffocare con la violenza militare. Inoltre il regime coloniale cui la Sardegna è sottoposta da sempre, le limitazioni di fatto dei più elementari diritti civili, creano le condizioni ottimali per esercitare il potere militare, per sperimentare le tecniche della guerra contro i popoli, per addestrare nuovi corpi dell'esercito e della polizia specializzati nella repressione, per militarizzare tutti i rapporti civili.

Così la Sardegna diventa un'isola

MEDICI HA RISPOSTO:

La Maddalena non è una base nucleare, ma una nave appoggio

ROMA, 6 ottobre

Il ministro Medici ha risposto oggi in Senato alle interrogazioni parlamentari sulla base della Maddalena. Ha detto che per rispondere alle esigenze di sicurezza del nostro paese e a evidenti ragioni di equilibrio nell'area del Mediterraneo, il governo ha concesso che « una nave-appoggio americana possa stazionare alla Maddalena », che sarebbe una specie di nave-officina, di tipo convenzionale e con motori a nafta, che serve per l'assistenza ai sottomarini che girano per il Mediterraneo. Ad essa quindi « si affiancheranno, quando necessario, sommergibili per normali operazioni di manutenzione. Tra questi, ha proseguito il ministro, ce ne potranno ovviamente essere alcuni a propulsione nucleare. « Ma questo non modifica i termini del problema », cioè non fa sì che la Maddalena sia di fatto una base nucleare, per il buon motivo che « tale sistema energetico (cioè quello nucleare) è da tempo collaudato sia nelle centrali

per la guerra, un'area di militarizzazione intensiva massiccia e indiscriminata. Se è nel Friuli e in Veneto che sono dislocate la maggior parte delle forze armate italiane, in nessun'altra regione come in Sardegna tante e tante vaste zone sono vincolate dalla presenza militare e sottratte a qualsiasi uso « civile », in nessuna altra regione esiste un concentrazione così terrificante di impianti di armamento non convenzionale. In questi anni, con una serie di colpi di mano di ministri e generali, l'isola è stata consegnata pezzo per pezzo ai militari americani e al loro colleghi tedeschi, inglesi e canadesi.

Dappertutto sulla terra rubata ai contadini e ai pastori si insediano aeropoli per bombardieri superonici, poligoni di tiro, campi di addestramento, basi missilistiche, rampe, scali, depositi di carburanti militari. Durante le frequentissime esercitazioni, in centinaia di comuni compaiono i bollettini di guerra della NATO e dell'esercito italiano, che scacciano le popolazioni dalle zone interessate in cambio di indennizzi ridicoli che il più delle volte non vengono nemmeno pagati. E' una escalation che tocca il Salto di Quirra, l'Oristanese, l'isola di Tavolara, Capo Teulada, la zona di Pratabello, di Orgosolo, l'Ogliastra, la Barbagia, i monti del Limbara, Cagliari e dintorni, che culmina con Decimomannu, diventata la più importante base americana del Mediterraneo do-



1969: occupazione militare della Sardegna.

po lo smantellamento di Whelus Field in Libia nel '70. E che ora continua con la Maddalena.

Ogni intervento pubblico e privato di sviluppo economico è concepito e attuato in funzione delle esigenze militari: le strade sono costruite per servire ai collegamenti e agli spostamenti di truppe e mezzi; gli impianti industriali sono quelli funzionali alla macchina di guerra (petrolchimici e raffinerie); le zone residenziali e turistiche, prima di tutto, devono garantire il benessere degli ufficiali e dei tecnici militari.

Un'operazione tipica è il risanamen-

to dell'Oristanese, zona infestata dalla malaria ma strategicamente importante nei piani dell'imperialismo americano: interviene la fondazione Rockefeller e nel giro di poche settimane realizza una totale disinfezione. Nell'ambiente ormai asettico si installano militari e tecnici della guerra nucleare: a Capo Frasca nasce una delle più moderne basi della NATO. Tra il poligono di tiro, diversi eliporti, i radar, i centri di sussistenza, la base invade un territorio di 50 chilometri quadrati, con una popolazione di 50 mila abitanti, soffocando ogni possibilità di sviluppo: la zona diventa un deserto. Nel paese di Santo Antonio di Santadi, una volta prospero per il fertile entroterra e le buone possibilità della pesca, tutti gli abitanti sono emigrati, senza neppure ricevere un indennizzo. Qualcuno prima di andarsene ha scritto sulla porta di casa: militari truffatori e ladri.

E' una rapina che distrugge centinaia di migliaia di ettari di terre rese produttive da anni di lavoro. Nelle campagne di Lanusei, Jerzu, Tertulia, Loceri, dalle durissime lotte dei braccianti per l'occupazione delle terre incolte sono nate le cooperative, sono stati creati vigneti e frutteti, costruite le case coloniche, messi in opera impianti di irrigazione.

Quando la NATO decide di ampliare la base di Perdasdefogu cominciano gli espropri. Dicono i contadini: « Noi abbiamo una terra che è assai cespugliata, ma lavorandola viene buona. Abbiamo lavorato. E ora 45.000 ettari di terra vanno a farsi benedire. Ed è la terra migliore. Ma sono impazziti quelli del governo? ». Oggi, a distanza di anni, nella zona delle cooperative sono rimasti soltanto i vecchi, le donne e i bambini. Insieme al primato dell'emigrazione, della disoccupazione, della miseria e dell'abbandono (nell'Oristanese nell'estate '67 è scoppiata una epidemia di colera infantile che ha messo in luce condizioni di paurosa arretratezza), i padroni hanno regalato alla Sardegna anche il primato dei pericoli e dei « fatali incidenti ». Sulla Sardegna hanno volato per anni gli Starfighters 104, aerei così poco sicuri che ai piloti si tenevano corsi di addestramento per salvarsi in caso di cadute in mare. La NATO fa le sue esercitazioni nei cieli, sulle coste e nelle campagne come su una zona deserta: sugli incidenti (pescatori e contadini mitragliati, bambini che hanno raccolto « oggetti militari » in zone di esercitazione, case distrutte, ecc.) si fa la congiura del silenzio. Alle vittime è concesso il funerale a spese dello stato con musica e bandiere.

Nel sottosuolo si nascondono depositi giganteschi di nafta e di altri carburanti, impianti nucleari, installazioni di armi atomiche: nell'ottobre del '67 in agro Serrenti sono stati fatti esplodere (o sono esplosi « accidentalmente ») ordigni che hanno provocato un forte boato e un fumo simile a quello atomico. Insieme alla « legge », che sancisce gli espropri, fissa i vincoli e li impone con la violenza, anche il pericolo, gli incidenti diventano uno strumento in mano ai militari per scacciare i proletari dalla loro terra. « Non c'è pace — racconta un pescatore di Porto Pino — il bisogno delle famiglie, le cambiali dell'ufficiale giudiziario, i divieti delle autorità militari, e ora anche le cannonate... questa è una guerra vera, che quando non la vincono con l'assedio e con la fame, allora si passa alle cannonate e gioco forza ci toccherà sloggiare. Governo e regione di noi se ne fregano ».

IL TERRORE ANTI-ARABO NELLA GERMANIA FEDERALE

BONN, 6 ottobre

Diecimila arabi respinti alla frontiera, molti con famiglie e lavoro in Germania, decine di palestinesi e arabi, studenti e operai, arrestati indiscriminatamente, maltrattati, espulsi nel giro di pochissime ore, costretti a lasciare mogli e figli tedeschi; per-

quisizioni di case e sottrazione non solo di documenti ma di effetti personali: questi gli episodi del terrore scatenato dal governo federale, nel quadro della fascistizzazione galoppante, contro i palestinesi, gli arabi, e, in prospettiva, gli immigrati in genere e soprattutto le loro avan-

guardie politiche.

Si tratta di far piazza pulita, con i metodi nazisti così efficacemente impiegati nella caccia e nel rastrellamento di ebrei dopo l'incendio del Reichstag, con la scusa della repressione antifedajin, di tutto ciò che era fermentato nella lotta di classe in Germania durante gli ultimi anni e che aveva la sua principale forza motrice nelle organizzazioni dei superfruttati stranieri.

A Saarbruecken (4 arabi) sono stati arrestati a caso, buttati in carcere; tre sono stati trattenuti, 11 sono stati rilasciati dopo l'intervento dei loro avvocati, ma possono essere espulsi da un momento all'altro. A Costanza 2 arabi sono stati arrestati e spediti immediatamente a Beirut. Fatti del genere si stanno verificando ovunque. E' il pogrom, nelle più coerenti tradizioni hitleriane, alla ricerca di quel voto « moderato » e neonazista che i democristiani di Barzel e del fascista Strauss minacciano di sottrarre al cancelliere Brandt nelle prossime elezioni di novembre.

E' un pogrom che costituisce un autentico, organizzato attentato al diritto alla vita. Gli operai, gli studenti, i compagni, gli immigrati non possono più farsi vedere per le strade senza rischiare di essere presi nelle retate dei poliziotti, o di essere aggrediti da una folla sempre disponibile ai rurgiti razzisti. Le organizzazioni non hanno la possibilità di muoversi, di esprimersi, senza rischiare arresti, confische, perquisizioni, intimidazioni.

Intanto continua a Bonn, negli uffici della Lega Araba, lo sciopero della fame degli studenti e operai palestinesi, giunto ormai al sesto giorno. Tutt'intorno al numero 2A della Friedrich-Wilhelmstrasse sono schierati i poliziotti con i figli di via pronti per questi compagni. A questi si sono aggiunti ora anche studenti persiani e tedeschi, e altri militanti di organizzazioni operaie e studentesche stanno per aderire allo sciopero.

INGHILTERRA: VINCE LA LINEA WILSON

Laburisti a congresso: l'osso a noi

LONDRA, 6 ottobre

Si chiude oggi a Blackpool il congresso annuale del partito laburista, in concomitanza con la visita in Italia del primo ministro conservatore Ted Heath. Il confronto tra le due ali del capitalismo inglese, permette una analisi schematica delle due principali tendenze di quel capitalismo: quello che punta all'integrazione nel MEC, nella prospettiva di un affrancamento dall'ipoteca imperialista americana, realizzando all'interno della comunità europea una specie di asse Londra-Roma, capace di competere sul piano della concentrazione del capitale, dello sfruttamento delle risorse umane e dell'espansione imperialista, con le potenze più « dotate ». Germania e Francia; e quello che, pur non rigettando l'ipotesi europeista, la vorrebbe attuata in armonia con la salvaguardia dell'intreccio economico-politico con gli Stati Uniti (vitale per i monopoli di cui è espressione), e, all'interno del MEC, favorisce un blocco anglo-tedesco in considerazione della comune alta levatura e produttività tecnologica.

Nello schieramento laburista si scontrano la componente sindacale, che è più radicale perché deve tener conto delle aspirazioni della base operaia e la componente governativa, intimamente legata agli interessi della City, che esigono la totale subordinazione operaia. Questi scontri si fanno più morbidi, quando il partito laburista è all'opposizione e, anche ai vertici burocratici, può permettersi di assumere posizioni radicali (poi regolarmente rovesciate una volta al governo).

Wilson, ex-primo ministro e tuttora leader del partito, è riuscito come al solito a contenere e deviare, con una abilità dialettica che si fonda sulla mistificazione demagogica e sul gioco tra le fazioni, l'accresciuta presenza dell'ala sinistra del partito (la cui unica soddisfazione è stata l'elezione di Michael Foot, suo leader, a vicepresidente del partito), frutto delle forti lotte operaie degli ultimi mesi che si sono sviluppate nella disastrosa crisi economica e di credibilità del regime conservatore. E' così riuscito ancora una volta a far passare una linea, verbalmente effervescente, ma totalmente reazionaria nei contenuti e priva di qualsiasi alternativa « socialista » quanto al rapporto di forza tra le classi.

Così, una volta che Wedgwood Benn, presidente anti-europeista del partito, aveva affermato che le decisioni del congresso non avrebbero avuto alcun valore vincolante sul futuro governo laburista, svuotando di fatto ogni discussione, Wilson ha avuto via libera. Promotore, quando era al governo, del congelamento dei salari e delle leggi anti-sciopero (poi attuate da Heath), ha attaccato la politica dei redditi programmata dai conservatori, opponendovi l'alternati-

va di un'autodisciplina della classe operaia, mediata dai sindacati.

Quanto al MEC, permettendo che si approvassero le più varie mozioni contro l'ingresso dell'Inghilterra e giocando le une contro le altre (uscita subito, referendum entro il 31 dicembre, nuovi negoziati e poi referendum, ecc.), ha alla fine imposto la sua, che conserva il MEC (di cui del resto Wilson è stato il più acceso fautore, prima della sua « conversione »), ma condiziona la permanenza alla ridiscussione di alcune clausole (che salvino quanto più degli interessi industriali americani e anglo-americani).

Ha terminato inveendo contro la NATO, i blocchi militari, le basi USA in Inghilterra (tutte cose difese a spada tratta quando era al governo) e, sull'Irlanda, nodo cruciale della crisi inglese, ha fatto appello allo scioglimento inglese, ricalcando le orme repressive dei conservatori: anzitutto liquidazione della lotta armata, con la scusa della « soppressione prioritaria della violenza », permanenza dell'Ulster nel Regno Unito fino a quando la maggioranza (precostituita con mano militare nel 1922 dagli inglesi) lo vorrà, ristrutturazione neocoloniale con la collaborazione della borghesia moderata indigena.

MENTRE CON LE BOMBE DEMOLISCE I RESTI DELLA PRESENZA ECONOMICA IMPERIALISTA

L'IRA colpisce i servizi segreti

BELFAST, 6 ottobre

L'altro giorno un commando dell'IRA, penetrato in un appartamento di Belfast individuato dai servizi di informazione della Resistenza, ha giustiziato il vice-capo dei servizi d'informazione inglesi e un suo alto collaboratore, la figlia di un generale. Il giorno prima, tre spioni erano stati eliminati in Falls Road, dove erano andati a svolgere la loro opera di reclutamento di informatori e provocatori. Sono stati fulminati da cecchini, uno sulla strada e altri due nascosti nel doppio fondo di un furgone. Il commando britannico ha dovuto ammettere che si tratta di spie.

Il servizio segreto inglese ha tentato di rifarsi nella tipica maniera dei repressori padronali: facendo saltare per aria due bar cattolici e provocando 33 feriti innocenti. Ieri poi ha provocato un'esplosione nella redazione dell'Irish News, l'unico quotidiano cattolico dell'Irlanda del Nord. Sono anche continuati gli omicidi a freddo di cattolici: 4 negli ultimi tre giorni.

Che si tratti di ferocia inutile è dimostrato dal fatto che l'IRA, capovol-

gendo ancora una volta il suo metodo di lotta, quando ormai gli inglesi ritenevano di aver conquistato il controllo sui centri cittadini, ha ripreso l'offensiva in grande stile contro i centri del potere economico e statale.

Ieri è rimasto completamente distrutto un grande magazzino di Belfast, costruito per rimpiazzare quello gigantesco della COOP, fatto saltare alcuni mesi fa. Il giorno prima autobombe dell'IRA, riuscite a filtrare attraverso l'apparato di sicurezza inglese (soldati in ogni porta, mezzi corazzati a ogni angolo, controllo di tutto e di tutti), avevano completamente demolito i due massimi centri di uffici governativi di Belfast, e a Derry un camion pieno di gelignite, lanciato contro le cancellate, ha completato la distruzione della centrale di polizia. Sempre a Belfast bombe hanno ridotto in macerie o danneggiato molti altri edifici commerciali.

Continua contemporaneamente il cecchinaggio d'alta precisione dei Provos, la cosiddetta « guerra di un colpo solo »: combattenti hanno ferito gravemente due mercenari inglesi, uno a Belfast e uno a Derry.

I DATI DELL'OCCUPAZIONE MILITARE

Questo il panorama delle principali aree dell'isola soggette a vincoli di carattere militare:

- Cagliari, zona est: dal bozzo di Sant'Elia a Calamosca, alla grotta dei Piccioni; impianti radar, poligoni di tiro, depositi di carburante per mezzi aereo-navali, presumibile base di sommergibili Polaris. I depositi di carburante sono ricordati mediante oloedotto alla base aerea di Decimo; le tubature attraversano lo stadio di Sant'Elia;
- Cagliari centro: a monte Iripini e a colle San Michele; impianti radar; nel porto, giganteschi serbatoi di carburante della Shell e dell'AGIP sul molo di ponente; depositi di esplosivi, oloedotti della marina e dell'aviazione; sul molo di Sant'Agostino, depositi di carburante della ESSO;
- Cagliari, ovest: a Nora, stazione sismologica a lungo raggio a lato della Necropoli Punica;
- Capo Teulada: centro di addestramento per unità corazzate (CAUC), ufficialmente riservato all'esercito italiano ma usato da reparti della NATO per manovre terra-aria-mare; superficie espropriata e occupata, circa 8.000 ettari; superficie interessata durante le esercitazioni a fuoco almeno 20.000, salvo imprevisti;
- Decimo Mannu: aeroporto NATO, superficie approssimativa 1.000 ettari. Una vasta e fertile area sottratta alle comunità di Decimo, Villasor, San Sperate. L'aeroporto

- viene usato da italiani, tedeschi e canadesi. Questi ultimi sono stati soppiantati dagli americani, e si parla di un ulteriore ampliamento e potenziamento delle sue strutture. L'aeroporto viene usato per l'addestramento dei piloti di aerei superonici al tiro sul poligono di Capo Frasca (Oristano);
- Capo Frasca di Oristano: poligono di tiro per aerei superonici della NATO ad armamento nucleare; interessa una zona vasta circa 5.000 ettari;
- zona costiera del Sulcis-Iglesiente, praticamente da Capo Teulada a Capo Frasca: oltre cento chilometri di fascia costiera sono interdetti a opere di valorizzazione turistica perché zone di esercitazioni aeree;
- La Maddalena e arcipelago omonimo: basi della marina militare, con relativi depositi di carburante; l'isola maggiore ha una superficie di 3.549 ettari;
- l'isola di Tavolara: base di sommergibili Polaris con armamento nucleare e centro di addestramento al tiro per marine della flotta USA; ha una superficie di oltre 600 ettari;
- Salto di Quirra: poligoni sperimentali e di addestramento interforze (NATO). I poligoni sono situati presso il comune di Perdasdefogu e presso il mare a Capo San Lorenzo; vi si eseguono prove sperimentali in volo di prototipi di missili, prima della loro produzione in serie; vi si addestrano unità della NATO con « tiri reali » nelle

- varie combinazioni missilistiche terra-aria-mare. Superficie occupata, circa 20.000 ettari; superficie effettivamente interessata durante i frequenti lanci missilistici circa 145.000 ettari (dato ottenuto conteggiando i territori dei comuni avvertiti dai bandi dell'aeronautica militare di sgombrare le campagne);
- Tempio: base NATO per ricezione dati e impianti radar;
- Serrenti: base e polveriera dell'aviazione militare;
- lungo la superstrada Cagliari-Sassari: centri di avvistamento radar;
- Pratosardo (tra Nuoro e Orgosolo): polveriera dell'esercito e comando artiglieria con sede di specialisti artiglieri;
- Barbagia (zone imprecisate): aree per esercitazioni al lancio di truppe paracadutate;
- Pratabello di Orgosolo: poligono di tiro per unità terrestri dell'esercito italiano; area occupata circa 12.000 ettari;
- Monti del Limbara (zone imprecisate): si parla di rampe missilistiche.
- I dati qui riportati sono di pubblica conoscenza, più volte indicati e descritti dalla stampa isolana e nazionale. Va aggiunto che, presumibilmente, tali dati sono incompleti e imprecisi. Infine, mancano i dati sulle servitù militari minori, di tipo tradizionale, che sono una miriade, e incidono profondamente nella crescita socio-economica dell'isola.

Insegnanti: niente sciopero il 10!

Sindacati e Scalfaro sono d'accordo: bisogna bloccare la politicizzazione di massa di questi funzionari dell'ordine scolastico - Ma le assemblee dei corsi abilitanti insorgono: lo sciopero si deve fare

« Occorre soprattutto superare il clima che si è diffuso nella scuola e riprendere un ritmo di comportamento che favorisca l'effettiva formazione dei giovani e il reale progresso della cultura. In questo contesto il ruolo dei docenti è fondamentale. Essi sono invece oggi, a parte le piccole minoranze faziose e sospinte da principi totalitari, irritati, umiliati, sfiduciati per la situazione in cui si trovano ».

Queste parole con cui il relatore democristiano ha presentato alla camera il disegno di legge sullo stato giuridico degli insegnanti, spiegano molto bene qual è la sostanza del problema. Non è un caso che alla ripresa dei lavori parlamentari, il 2 ottobre, il primo argomento all'ordine del giorno siano gli insegnanti. Il fatto è che questo mezzo milione di funzionari sono diventati una patata che scotta, e se la patata brucia rischia di rovinare tutto il minestrone. E' urgente quindi fornire la patata di uno stato giuridico.

Quello che c'è di nuovo tra gli insegnanti, e che non può non spaventare Scalfaro, è la svolta politica che l'agitazione contro i corsi abilitanti ha messo in evidenza: il passaggio cioè da una fase in cui la politicizzazione degli insegnanti, sotto la spinta delle lotte studentesche e operaie e per scelta individuale, rimaneva un fatto di « minoranze faziose e totalitarie », alla fase attuale in cui a partire dalle proprie condizioni materiali, dallo stato di irritazione, frustrazione e sfiducia, matura una politicizzazione di massa che può produrre effetti disastrosi (per il regime, naturalmente). E' evidente l'obbedienza e la collaborazione del corpo intermedio degli insegnanti sono decisive per tenere sotto controllo il movimento degli studenti, isolarlo dal resto della lotta di classe, e garantire il futuro assetto della scuola: cioè in conclusione per sottrarre gli studenti all'alleanza con il proletariato. Non solo, ma lo stesso movimento di massa degli insegnanti, se politicamente diretto e indirizzato, può portare una parte non indifferente di questo esercito di controllori a schierarsi dalla parte dei proletari.

A favorire questo avvicinamento contribuiscono potentemente i fattori oggettivi, cioè il progressivo peggioramento delle condizioni materiali degli insegnanti e il mutamento nella composizione di classe per quanto riguarda l'origine sociale (con l'estendersi della scuola di massa sempre più numerosi, a cominciare dai maestri elementari, sono gli insegnanti di estrazione non piccolo borghese ma proletaria).

La disoccupazione (i soli maestri disoccupati sono 230.000 nel 1970), la sottoccupazione, la precarietà del posto di lavoro, gli stipendi non certo di lusso, sono la base materiale del disagio e della ribellione degli insegnanti.

Che l'umiliazione per questo trattamento da ultima ruota del carro (dopo tante spese e tanto studio), unita alla frustrazione derivante dalla natura del ruolo che l'insegnante è chiamato a svolgere (schacciato tra l'incudine di una gerarchia sempre più fascista e il martello della ribellione studentesca), che tutto questo si trasformi in un atteggiamento soggettivo reazionario corporativo e quindi oggettivamente antiproletario, oppure in consapevolezza politica della posta in gioco e in scelta cosciente di classe: questo è il problema.

Il regime lo affronta di petto: quat-

trini in cambio dell'obbedienza — lo ha dichiarato lealmente il democristiano Biasini (quello della riforma) alla seduta di ieri alla camera: bisogna assicurare agli insegnanti, ha detto, una retribuzione che tenga conto del carattere « atipico » (da interpretare come « politico ») della funzione docente, e pertanto del diritto ad un trattamento preferenziale.

La forza su cui lo stato può già contare è quella, senz'altro imponente, della stragrande maggioranza dell'attuale corpo insegnante e imperverante nella scuola della repubblica: professori e professoressa reazionari per costituzione fisica e psichica, irrimediabilmente compresi della loro dignità, autorità e missione. Sono quelli che hanno recalcitrato e morso il freno per tre anni assistendo acidi e pieni di rancore alle sperimentazioni riformiste dei professori e (Dio ne scampi) presidi democratici: quelli che l'anno scorso hanno ripreso fiato e si sono dedicati con entusiasmo e dedizione a sospendere, rimandare, bocciare, e che oggi sono lì, pronti a rispettare le consegne del loro padre spirituale Scalfaro, strumenti fedeli ed efficaci della fascizzazione della scuola. L'unico punto sul quale sono disposti ad entrare in contestazione con lo stato è l'entità dei loro compensi e la qualità del trattamento loro dovuto. Le loro esigenze sono rappresentate e gestite dai sindacati autonomi della scuola.

Per quanto riguarda la fascia di insegnanti incerti, ribelli, o coscientemente non disponibili (che corrispondono all'incirca con le ultime leve, quelle meno sistematiche, più maltrattate, ancora fresche di lotte studentesche), bisogna vedere se accettano il terreno di contrattazione offerto dalla controparte. In caso contrario, naturalmente, sono pronti gli strumenti della ritorsione e della punizione più dura.

Un fattore che favorisce la radicalizzazione del movimento è la debolezza del controllo riformista su di esso.

In effetti, la politica governativa toglie continuamente il terreno sotto i piedi alle organizzazioni riformiste. I corsi abilitanti, lo stato giuridico degli insegnanti, prima di essere adottati da Scalfaro, non sono forse stati parloriti dai sindacati, dal Pci, dal centro sinistra? E sia che nelle mani di Scalfaro quei provvedimenti hanno assunto il significato politico che si è detto, ai sindacati non resta che mettersi a contrattare sulla quantità dei privilegi corporativi che il regime è disposto a concedere agli insegnanti, una contrattazione nella quale per di più i sindacati autonomi superano di gran lunga in peso e autorevolezza quelli confederali.

Quanto al Pci e al Psi, sono ridotti a una grande battaglia parlamentare per la riforma della scuola che consiste nell'impedire qualsiasi arretramento dalle posizioni già acquisite.

Il disegno di legge sullo stato giuridico, infatti, è stato varato dal centro sinistra, e già votato alla Camera, con l'astensione del Psi e del Pci, prima delle elezioni anticipate. Ecco il respiro attuale della politica riformista: angelo custode delle riforme del centro sinistra, e della repressione.

Perché sulla necessità che il movimento degli insegnanti non prenda una piega politicamente pericolosa sono tutti d'accordo, a cominciare dai sindacati confederali. Questi si cominciano a occupare dei corsi abilitanti a metà settembre, quando la mo-

bilizzazione e l'organizzazione spontanea degli insegnanti in assemblea e comitati di delegati è già un dato di fatto; e quando i sindacati autonomi (SNAFRI e SASMI) hanno già fatto le loro richieste a Scalfaro (abolizione dell'esame finale, riduzione delle ore dei corsi di ottobre e novembre).

Ma nelle assemblee, nei cortei, migliaia di insegnanti rifiutano la gestione paternalistica e riformista dei sindacati confederali, e accolgono con molto maggiore convinzione la piattaforma proposta dalle avanguardie presenti nei corsi: frequenza abilitante, voto unico, no alla restaurazione di Scalfaro, alleanza (per ora generica) con gli studenti e i proletari contro la disoccupazione, il costo della vita, il governo.

Di fronte a questo, i sindacati confederali decidono che è tempo di impostare uno sciopero nazionale di tutto il personale insegnante e non insegnante, in una data da fissare tra il 9 e il 16 ottobre, sui problemi « qualificanti »: stato giuridico (in prospettiva ruolo unico per tutti gli insegnanti, per intanto riduzione a 2 soli ruoli, laureati e diplomati); abolizione delle note di qualifica, pubblicità degli atti della scuola; tempo pieno per gli insegnanti. Per quanto riguarda i corsi abilitanti: voto minimo garantito, esame finale sul lavoro di gruppo realmente svolto, immissione in ruolo di tutti gli abilitati dal 1° ottobre '73; e poi scuola aperta alle forze sociali, scuola gratuita, difesa della cultura, potenziamento dei servizi, e chi più ne ha più ne metta.

La CISL, che ha ormai fatto sua la linea governativa, non è d'accordo.

La CGIL s'impegna a fare lo sciopero comunque, ma comincia a dire che ci vuole tempo per prepararlo, che il 10 ottobre, come all'inizio era stato deciso, è troppo vicino. Inutile spiegare il perché di questa giravolta: il 10 ottobre lo sciopero degli insegnanti coinciderebbe con quello delle maggiori categorie operaie, e sarebbe pericoloso offrire un'occasione simile per una prima verifica della maturazione politica degli insegnanti e un primo momento di unificazione fra la lotta operaia e la lotta contro la scuola. E infatti nella riunione di questa notte la decisione è stata presa: niente sciopero il 10, la data è slittata al 13-14.

Ma non andrà liscia. Lo scontro con le burocrazie sindacali è già in atto e in questi giorni avviene su un tema determinante e pregiudiziale: il primo sciopero generale della scuola si deve fare il 10 ottobre.

Milano

Ieri sera 800 insegnanti in una burrascosa assemblea hanno respinto il tentativo delle segreterie sindacali di affossare la lotta e di esautorare il comitato dei delegati di corso, e hanno imposto che lo sciopero del 10 ottobre non venisse spostato.

Venezia

Nell'assemblea tenuta questa mattina dopo lo sciopero regionale, i burocrati hanno detto che lo sciopero del 10 sarebbe stato revocato perché non era sicuro nemmeno quello dei chimici e metalmeccanici! L'assemblea ha detto ai sindacalisti quello che si meritavano, e li ha impegnati a mantenere lo sciopero regionale per il 10.

Domenica mattina nella sede della CISL di Verona ci sarà una riunione di tutti gli organismi autonomi del Veneto.

SCIOPERO GENERALE A TRENTO

UN CORTEO DI 3000 OPERAI E STUDENTI

TRENTO, 6 ottobre

Stamattina ha avuto luogo una manifestazione provinciale indetta dalle confederazioni sindacali contro il caro-vita e la disoccupazione. La partecipazione proletaria è stata molto buona: nelle fabbriche di Trento e Rovereto lo sciopero ha avuto molto successo con picchettaggio militante in particolare alla Iret e alle fabbriche metalmeccaniche; in alcune scuole medie gli studenti sono usciti con decisione nonostante la difficoltà di una mobilitazione organizzata al secondo giorno di scuola.

Un corteo molto combattivo di quasi tremila compagni ha riempito la città di bandiere e slogans tra i quali il più significativo era « contro lo sfruttamento e contro il caro-vita, coi padroni facciamo la festa ».

Il comizio conclusivo invece ha risentito del soffocante controllo dei burocrati confederali. Panza (Pci) e Fronza (Pci) hanno ridotto i contenuti della mobilitazione sociale sul caro-vita alla solita lista dei prezzi aumentati e alla invocazione al governo perché « governi meglio ».

CASALPUSTERLENGO

Domenica alle 10,30 in piazza del Popolo, assemblea popolare sul tema: « Fuori subito il partigiano comunista Giacomo Cattaneo ».

Interrupperanno i comandanti partigiani Gian Battista Lazagna e Doro Lanza ed il compagno Gairo Daghini.

ROMA

Sabato, alle ore 16,30, al « Manara » assemblea costitutiva e organizzativa del comitato antifascista di Monteverde.

Lunedì mattina al liceo « Manara » assemblea aperta delle scuole di Monteverde per preparare lo sciopero di martedì.

TRENTO

Sabato 7 ottobre assemblea cittadina di coordinamento delle avanguardie operaie. Ore 10 via Vannetti, sede metalmeccanici.

Sabato 7 ottobre assemblea antifascista CONTROLLO LA REPRESSIONE E SUI PROCESSI POLITICI, organizzata dal Soccorso Rosso regionale del Trentino Alto Adige. Interverranno: Livia Battisti e gli avvocati Canestrini e Lauzinger.

Al termine proiezione del film « Lotte operaie all'Alfa », ore 15,30 al cinema S. Pietro.

MILANO

Domenica 8 ottobre nella sede centrale di via De Cristoforo 5 si riunisce L'ASSEMBLEA GENERALE DELLE FAMIGLIE DI VIA TIBALDI dell'ultima occupazione. O.d.g.: discussione sulle possibilità di lotta futura sulla casa, nomina della commissione casa. Questi punti verranno portati avanti da gruppi di lavoro costituiti dalle famiglie.

Numeri di telefono della sede centrale di Milano: 635123, 635423.

MONTEDISON: UNA SANGUISUGA, PRODOTTO DEL FASCISMO (2)

« Cicione » Cefis si propone dunque in maniera drastica di risanare la Montedison. Egli è più un uomo di finanza che un manager in senso stretto. Il suo interesse alla vicenda Montedison si era già rivelato all'epoca dell'intervento ENI-IRI; anche allora fu un colpo di mano di cui il governo fu informato a operazione compiuta. E questo già denota una delle caratteristiche di questo spietato uomo del capitale: la tendenza a prendere delle scorciatoie rispetto ai politici, la tendenza a vedere i meccanismi istituzionali estremamente semplificati. Che non è semplicemente il vecchio atteggiamento dell'imprenditore verso la burocrazia politica, è qualcosa di più: una visione della società dove i fattori fondamentali sono le grandi imprese multinazionali e i sindacati, con il governo come mediatore e lo stato come organo sussidiario di una contrattazione permanente. Queste idee Cefis le tira fuori in un discorso agli allievi dell'accademia militare di Modena, più volte ricordato. E' in quella occasione che egli lascia intravedere il suo progetto di fondo per una rinnovata Montedison: trasformare il gruppo dalle sue origini autarchico-nazionaliste in un moderno complesso multinazionale. Gli accenni alle implicazioni di politica estera di scelte economiche così vaste sono frequenti nei discorsi di Cefis: dall'analisi esatta dei contraccolpi di Teheran e di Tripoli relativi all'aumento di prezzo del greggio — con tutto il problema del fabbisogno d'energia per i paesi consumatori e quello dell'esportazione della inflazione americana dovuta alla struttura del prezzo del greggio — all'allarmata constatazione che la chimica italiana è tagliata fuori dalle aree chimiche europee e che perciò deve transitoriamente fondarsi su un progetto mediterraneo di ispirazione neo-gollista.

In sintesi la ristrutturazione di Cefis si può riassumere nella volontà di ricondurre la Montecatini alla sua matrice produttiva originale, quella chimica. In effetti le due grosse operazioni di razionalizzazione riguardano il settore fibre e quello farmaceutico. Cefis ha riunito in una sola società, Montedison Fibre, la Chatillon, la Rhodiatoce e la Polymer, assumendo inoltre il controllo della Snia Viscosa. Se si eccettua l'ANIC dunque, tutta la produzione italiana di fibre sintetiche risulta unificata. L'altra operazione riguarda l'acquisizione della quota di azioni restanti della Farmitalia e l'acquisto della Carlo Erba, unificando in tal modo i massimi produttori italiani di medicinali. Ma queste sono soltanto delle premesse finanziarie, in realtà proprio ora cominciano all'interno di questi due apparati — fibre e farmaceutico — la silenziosa, metodica opera di ristrutturazione, per eliminare i doppiini, le strozzature ecc. E questa ristrutturazione avverrà, non dimentichiamolo, a contratto concluso, sulla pelle di operai che tra l'altro hanno sostenuto il peso maggiore della lotta. Di secondaria importanza l'unificazione delle produzioni alimentari sotto l'unica sigla Alimont (a questo proposito non va dimenticato come tale settore, con lo sviluppo delle proteine sintetiche, risulta sempre più integrato con quello chimico), mentre sarebbe troppo lungo e complesso qui spiegare la retroscena e i contraccolpi di quella che è stata l'operazione più discussa di Cefis come presidente della Montedison e cioè l'acquisto di una larga parte della Bastogi, la più potente finanziaria italiana. Restano

i due grandi settori della chimica di base e derivata e dei metalli non ferrosi. Per il primo l'azione di Cefis s'intreccia con le complesse vicende del piano chimico. Di certo c'è che gli investimenti già in corso riguardano il potenziamento e la razionalizzazione dei poli già esistenti: raddoppio del Petrochimico di Marghera, etilene, nodotto Marghera-Mantova-Ferrara, impianto Stirol di Mantova, nuovo stabilimento per la produzione di alluminio a Fusina (Porto Marghera), raddoppio impianto Moplen di Brindisi. Ciò che è impressionante, in questo quadro, è che per esempio tutti i nuovi investimenti nell'area Marghera-Ferrara non sono sufficienti ad assorbire gli operai licenziati in seguito a ristrutturazioni. Per il nuovo Petrochimico già si prevede di assorbire la mano d'opera eccedente del primo, espulsa da graduali e silenziose ristrutturazioni (unificazioni di reparti con conseguente riduzione degli organici, automazione di certi processi ecc.) ed anche questo sarà un affare dopo-contratti, i nuovi investimenti debbono infatti tener conto delle più aggiornate tecnologie e della massima specializzazione: lo stabilimento di Fusina e quello per la produzione di biossido di titanio a Scarlino (Grosseto) occupano rispettivamente 150 e 500 addetti. A parte le considerazioni « ecologiche »: la fabbrica di Fusina, situata all'estremità della zona delle « Barene » (specie di dighe naturali costituite dalla sabbia di riporto sollevata dalle draghe durante lo scavo dei canali) accresce gravemente i pericoli per la stabilità di Venezia; oltre ad inquinare l'aria la fabbrica di Scarlino getta in mezzo al mare residui di spaventosa tossicità.

A conclusione di questo rapido sguardo al « risanamento » di Cefis ci accorgiamo di un fatto assai preoccupante e cioè che le ristrutturazioni grosse alla Montedison debbono ancora venire, tenuto conto che abbiamo sinora volutamente ignorato i « punti di crisi » denunciati da Cefis e cioè le fabbriche malandate e male ubicate dove sono già da mesi incominciate le operazioni di chiusura.

Abbiamo cioè osservato solo i settori « sani » della Montedison. Un'altra constatazione che dobbiamo fare è quella riguardante i rapporti tra Montedison e piano della chimica: nulla di certo è emerso finora e quindi allo stadio attuale — in base alle informazioni ufficiali — la Montedison dovrebbe ancora mettere a punto i programmi per quello che è il suo settore fondamentale: la chimica di base e derivata. Sappiamo per certo che il piano della chimica chiede alla Montedison un impegno grosso nel campo della produzione di etilene ma troppi sono i segni che Cefis non abbia alcuna voglia di diventare il venditore di etilene ai padroni chimici italiani e così come a suo tempo la Edison lasciò l'elettricità all'ENEL, stavolta la Montedison lascerebbe volentieri l'etilene all'ANIC. Quindi è passato più di un anno e i programmi di risanamento e di sviluppo in un settore così importante per la Montedison sono ancora da fare. Che « Cicione » Cefis abbia ragione quando dice che man mano che passa il tempo l'ipotesi di un IRI-chimico diventa sempre più probabile? Se dobbiamo essere sinceri questa ipotesi ci lascia del tutto indifferenti, tanto ogni padrone è uguale di fronte agli operai.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS
Amministrazione e diffusione:
Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA -
Tel. 5.800.528-5.892.393 - Redazione:
Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA -
Tel. 5.892.857-5.894.983
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.
Abbonamenti:
semestrale L. 9.000
annuale L. 12.000
Estero: semestrale L. 7.500
annuale L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

